

◆ *Il premier esclude cambi di maggioranza e si rivolge a Rifondazione comunista: «Se non vota la Finanziaria salta tutto»*

◆ *Il tema dell'allargamento a Cossiga che dividerebbe il centrosinistra non è al momento all'ordine del giorno*

◆ *Il presidente del Consiglio si esclude da ipotesi che lo vedano alla guida di raggruppamenti diversi dall'attuale*

IN
PRIMO
PIANO

Prodi a Bertinotti: risponderai al paese

D'Alema e Marini si incontrano e danno via libera all'aut-aut in Parlamento

PASQUALE CASCELLA

ROMA Vede un «rischio concreto di crisi», Romano Prodi. Il presidente del Consiglio rompe gli indugi e drammatizza lo scontro aperto dal segretario di Rifondazione comunista sulla Finanziaria. «Io vado in Parlamento - ha scandito il leader dell'Ulivo - con questa Finanziaria e con la mia maggioranza. E sarà responsabilità di Rifondazione far cadere il governo». Una sfida diretta a Fausto Bertinotti: «Voglio che si prenda fino in fondo la responsabilità verso il paese, come io mi prendo la mia». Anche a costo di deludere Franco Marini che alla Direzione del Ppi ha insistito perché Prodi cerchi in Parlamento i voti necessari alla Finanziaria, senza «scandalizzarsi» se dovessero arrivare dall'Udr di Francesco Cossiga.

L'APPELLO DEL PREMIER
«Spero che Fausto ci abbia pensato bene e che sappia di cosa ha bisogno il paese»

Consapevole della portata politica della forzatura estrema, prima di presentarsi davanti alle telecamere del «Tg2» il premier ha chiamato al telefono i suoi maggiori alleati. Alquanto ostico il confronto con Marini. In compenso, Prodi ha incontrato la determinazione di Massimo D'Alema, preo-

cupato del progressivo logoramento della coalizione, a mettere a nudo l'irresponsabilità politica dei niet di Bertinotti. «Lo farò anch'io», è stato l'impegno del leader dei Ds. Ha cominciato a farlo ieri, lasciando Botteghe Oscure. «Stiamo lavorando per assicurare la continuità del governo e della maggioranza che gli italiani hanno scelto il 21 aprile del '96». Un appoggio inequivocabile all'aut aut politico, che deve aver non poco contribuito a dissipare - se ci sono stati - i sospetti di Prodi su una convergenza d'interessi tra D'Alema e Bertinotti, che quest'ultimo ha in qualche modo accreditato (fors'anche per crearsi un alibi) quando, dinanzi alla stampa estera, ha sostenuto che un ricongiungimento in un governo di sinistra «sarebbe ipoteticamente l'obiettivo massimo». Anche questo gioco di parole D'Alema ha inteso liquidare. Ancor più è intenzionato a farlo oggi, immediata vigilia del Comitato politico di Rifondazione, perché sia chiaro che lo scontro lacerebbe anche i rapporti a sinistra.

Si rischia, dunque, una crisi al buio. Teoricamente ci sarebbe la possibilità, di qui al 28 novembre quando comincia il semestre bianco, perché il presidente della Repubblica sciolga ancora le Camere. Ma Oscar Luigi Scalfaro ha lasciato intendere, ieri a Perugia, di voler difendere le scadenze istituzionali. E il presidente del Senato ha ricordato che è «nel Parla-

mento che i governi nascono, vivono e muoiono». È la conferma, se pure ce ne fosse stato bisogno, che il capo dello Stato non intendeva ignorare le eventuali disponibilità (e quelle dell'Udr di Cossiga sono già da tempo esplicite) a supplire la defezione di Rifondazione, con conseguente formazione di una diversa maggioranza parlamentare. Che è esattamente quella che Prodi esclude di voler guidare: «È - ha detto - una ipotesi estranea al patto che abbiamo stretto con gli elettori. Una soluzione che non è la mia». Di più: «Voglio che si sappia che la caduta del governo non può che avere conseguenze molto dure su tutto il paese che, invece, ha bisogno di stabilità». Ed è sembrato dirlo, più che a Bertinotti, o meglio: tanto al segretario quanto ad Armando Cossutta e quella parte di Rifondazione che ritiene essere in gioco «le sorti stesse della Repubblica». I voti della minoranza di Rifondazione, che però è maggioranza nei gruppi parlamentari che più riflettono la volontà degli elettori, potrebbero essere determinanti per salvare il governo. Solo che Cossutta non è disposto a pagare il prezzo estremo di una scissione e, quindi, ha

UNA CRISI AL BUIO?
«È solo teorica la possibilità che si sciogano le Camere prima del semestre bianco»

annunciato che disciplinatamente voterà così come delibererà la maggioranza del partito, lasciando così a Bertinotti l'onere totale della spaccatura della maggioranza sulla Finanziaria. Ma vale solo per la manovra o anche per la fiducia politica? Perché Prodi, a questo punto, pare intenzionato a non attendere i «no» sulla Finanziaria ma a trarre le conseguenze del «passo indietro» di Bertinotti recandosi subito al Quirinale. Inevitabilmente, Scalfaro rinvierebbe il presidente del Consiglio in Parlamento, perché verifichi se ha ancora o meno la maggioranza. È il primo passaggio, quello che Marini avrebbe voluto saltare, ma D'Alema lo ha convinto in un incontro a due della necessità che sia affrontato all'unisono per preservare il nucleo politico della maggioranza. È il via libera a un voto di fiducia che sia conta di verità. Prodi si giocherebbe tutto, andando fino in fondo come mai ha fatto prima. O la va o la spacca: o la crisi si risolve, nei termini in cui ancora spera Walter Veltroni di un «ripensamento» di Rifondazione o almeno di un «consenso nella maggioranza del 21 aprile» (quello, appunto, consentito da un voto libero dei cossuttiani e dei partiti eletti con l'Ulivo anche se sono poi passati all'Udr) oppure il successivo passaggio della verifica di una qualche maggioranza parlamentare non sarà più gestito da Prodi. Dopo, nulla è prevedibile. Nemmeno da Bertinotti.



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Claudio Onorati/Ansa

IL CASO

35 ore nella manovra? Da Cofferati a Fossa coro unanime di no

ROMA Il no senza appello arriva proprio da Fausto Bertinotti. Alla proposta lanciata da Armando Cossutta di inserire le 35 ore nel collegato alla Finanziaria per riaprire i giochi replica: «Le 35 ore sono un atto dovuto, una merce già venduta, un provvedimento che dovrebbe essere approvato da tempo. E, invece, facciamo come le mucche, torniamo sempre allo stesso pascolo...». Ma tutti, tranne Alfiero Grandi dei Ds che è possibilista, a Cossutta hanno risposto: no, grazie. Da Lamberto Dini a Sergio Cofferati, da Enrico Micheli a Giorgio Fossa a Francesco Cossiga, al «no comment» del vice Presidente del Consiglio, Veltroni.

«Un'assurdità», questo il secco commento del ministro degli Esteri. «Il collegato alla Finanziaria può contenere per legge - spiega Dini - solo provvedimenti di riduzione di spesa o di aumento di entrata e di razionalizzazione della finanza pubblica. Il governo si impegna invece a mandare avanti in Parlamento il disegno di legge, a permettere un'ampia discussione in tempi brevi». Analoga la reazione del sottosegretario Micheli: «Le 35 ore stanno andando avanti in Parlamento: non credo ci siano i termini per inserirli in Finanziaria. È una cosa totalmente nuova».

Francesco Cossiga fa sapere che l'Udr non voterebbe una Finanziaria integrata con le 35 ore: «È improbabile comunque che Dini e altri possano accettare questa strada e non quella obbligata della contrattazione». «Noi voteremo no - conclude - perché non si potrebbe continuare con un governo obbligato a trattare tutto: domani potrebbe essere la coltivazione delle rose...». Tra i politici solo il diessiano Grandi afferma che «il provvedimento si può attuare attraverso il collegato». Leggendo, questo il suo suggerimento, al fondo per l'occupazione e facendo delle 35 ore un incentivo «arrivando però - specifica - a un punto d'intersa tra maggioranza e sindacati».

Pollice verso anche dai protagonisti della «concertazione», Cofferati e Fossa. «Credo non sia tecnicamente possibile inserire le 35 ore in Finanziaria - ribadisce il leader della Cgil - È possibile invece un percorso rapido in aula. Bisogna distinguere tra la volontà politica del governo e della maggioranza e le cose praticabili sul piano tecnico». Non voglio sentire parlare, la reazione del presidente di Confindustria: «È un problema che riguarda il presidente del Consiglio. Non sono più disposto a trattare: si deve andare al referendum».

Sull'esecutivo polemica Veltroni-Pintor

ROMA «Perché mai, si domanda Luigi Pintor, un giovane avveduto dovrebbe agitarsi per le sorti del governo Prodi? Temo di rispondere: perché mai come negli ultimi anni, in Italia, la differenza tra destra e sinistra è risultata così solare».

Comincia così la lettera aperta di Walter Veltroni, pubblicata ieri dal Manifesto, con cui il vice premier risponde alle critiche del fondatore del «quotidiano comunista» sull'operato dell'Ulivo. Nel suo intervento Veltroni cita molte cifre («ma non per pedanteria ragioneristica»), dalla riduzione dei tassi di interesse agli investimenti pubblici passando per il recupero dell'evasione fiscale, e si sofferma sui punti di programma che differenziano il centrosinistra dal Polo: la programmazione economica, la politica per la scuola, il sostegno all'associazionismo. E ancora gli interventi per il sud, la legge sull'obiezione di coscienza e quella sugli immigrati, contro «il latente razzismo della destra».

«Ci vorrebbe un governo di sinistra»

Fausto conferma i suoi no, ma il Prc studia una via d'uscita

Un po' meno della scissione, un po' più della «separazione in casa». Ormai i due leader di Rifondazione si «parlano» solo attraverso i giornali e le agenzie di stampa. Così al presidente (che l'altro giorno - in due interviste - aveva accusato il suo rivale di aver deciso molto tempo fa la rottura con Prodi e la sua marginalizzazione nel partito) ieri ha replicato Bertinotti. Anche lui lo ha fatto rivolgendosi alla folla di cronisti che in questi giorni lo segue passo passo. Le accuse di Cossutta? «Totalmente e palesemente infondate, senza pezzi di appoggio». Vediamo il perché (secondo il pensiero di Bertinotti, ovviamente). Primo: «Non è vero, come dice Cossutta, che ho deciso "a freddo" di uscire dalla maggioranza. Se il presidente avesse avuto questo sospetto avrebbe avuto il dovere di denunciarlo subito, non adesso».

Senza contare, precisa ancora il segretario, che appena pochi mesi fa, a giugno, all'epoca del Dpef, «Cossutta e io votammo insieme gli stessi documenti di partito sulla fiducia "critica"».

E sul partito? «Anche in questo ca-

so si tratta di un'accusa palesemente infondata. La mia aspirazione è sempre stata ed è tutt'ora quella di un partito pluralista dove si possa stare sia in maggioranza che in minoranza o magari delle volte in maggioranza ed altre in minoranza: ma tutti sempre rispettosi gli uni delle posizioni degli altri».

Ed ancora: «Mi sembra assolutamente chiaro che da parte mia non sia mai stata messa in discussione la presenza di tutti nel partito...».

Queste cose Bertinotti le ha dette prima di entrare nella sala della stampa estera, per un confronto coi giornalisti stranieri. Divieto d'ingresso, invece, per quelli italiani. Alla fine però si è riuscito a ricostruire quasi testualmente quel che ha detto, lì dentro, il segretario. E soprattutto ha fatto discutere una sua risposta. Ad un collega che gli

COSSUTTA ACCUSA
«Rottura a freddo»
E dal Cpn potrebbe uscire un documento «ambiguo»

chiedeva se dopo la più che probabile «rottura» che sarà decisa domenica esistano possibilità di ricucitura col resto della maggioranza, il leader di Rifondazione ha risposto così, parafrasando un testo leninista: «A volte si può fare un passo indietro per farne due in avanti». Cosa voleva dire? Quali potrebbero essere i due «passi in avanti»? Magari un governo più marcatamente a sinistra, a cominciare dalla figura del leader? Gliel'hanno chiesto anche i giornalisti stranieri. E Bertinotti, di rimando: «Questo è difficile in un momento di rottura, però un governo di sinistra (e ha quasi scandito la risposta: go-ver-no di sinistra, ndr) sarebbe l'obiettivo massimo». L'ultima battuta l'ha fatta per rispondere ad una domanda sull'eventualità che il comitato politico possa lasciare libertà di voto ai parlamentari: «Lo escludo». Dunque, domenica ci si conterà (e Bertinotti, l'ha ripetuto anche ieri, già sa di vincere) e si deciderà il «no» alla finanziaria. Da vedere invece quale sarà la strada che indicherà il segretario per ricollocare il partito all'opposizione. E dall'altra parte? Dal-

la minoranza cossuttiana che segnali arrivano? Ancora ieri Nerio Nesi ha respiegato che «il gruppo parlamentare voterà compatto sulla base delle decisioni del comitato politico nazionale». E Nesi ci ha fatto sopra anche una battuta: «Proprio come i carabinieri "usi ad obbedir tacendo e tacendo morir..."».

Ma è altrettanto evidente che il gruppo parlamentare (per quasi due terzi legato a Cossutta) non è disposto a «morire» e a «lasciar morire» il governo Prodi. Che fare, allora? Le ipotesi sono due: o «rompere» subito con Bertinotti e di fatto uscire dal partito (ma a sentire i deputati è un'ipotesi da escludere). Oppure - ed è l'ipotesi che sembra prendere piede - l'idea sarebbe quella di rispettare

l'indicazione del comitato politico sulla finanziaria. Votare no, insomma. Dopodiché Prodi dovrebbe andare al Quirinale ma Scalfaro lo potrebbe respingere alle Camere. Magari a chiedere un voto di fiducia. E a quel punto, utilizzando pure qualche ambiguità del documento varato dal comitato politico (neanche Bertinotti ha interesse a forzare i tempi della crisi perché esiste sempre il rischio elezioni anticipate) la maggioranza del gruppo potrebbe votare sì al Presidente del Consiglio. E un'ipotesi ma di questo si sta discutendo in queste ore. La decisione comunque sarà presa solo il giorno dopo la decisione finale del comitato politico, lunedì pomeriggio quando si riunirà il gruppo. S.B.



La senatrice del Prc Ersilia Salvato

Ansa

L'INTERVISTA

Salvato: «Riscriviamo un progetto con gli alleati ma stavolta Rifondazione non deve star fuori»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Sta presiedendo la seduta di Palazzo Madama, quando si riesce a raggiungerla al telefonino. È tutta presa da cavilli procedurali, ma da buona «socio fondatrice» trova comunque il tempo per parlare delle vicende di Rifondazione. Ersilia Salvato, senatrice, istituzionalmente la vice di Mancino, si è sempre considerata una outsider negli schieramenti interni. Da molto, molto tempo, però, si sente più vicina a Cossutta che non al segretario.

Senatrice: in un articolo che sarà pubblicato oggi sul «Manifesto», sostanzialmente lei chiede di prendere tempo...

«Mi dispiacerebbe molto se il mio intervento fosse letto così. Chiedevo cose diverse...».

Quali?
«Parlo da un presupposto: questo governo, una volta centrato l'obiettivo dell'euro, sembra proprio aver esaurito il suo programma. Allora io chiedo esattamente di riscrivere tutto intero il progetto del governo e della maggioranza. E chiedo, ovviamente, che a questo lavoro partecipi, assumendosi le proprie responsabilità, anche il mio partito».

E nell'immediato?

«C'è un passaggio stretto: l'approvazione della finanziaria. Non così com'è: modificandola, emendandola fin dove è possibile e magari anche oltre. Ma questo passaggio bisogna attraversarlo».

Chiede al Prc di entrare nell'esecutivo?

UN PARTITO IN SOFFERENZA
«Abbiamo sbagliato a scegliere la strada della pura interdizione»

«Io ho sempre rivendicato che una formazione comunista non può e non deve sottrarsi alla sfida del governo. So che questo tema è un tabù per qualcuno. Ma in ogni caso io dico che dobbiamo decidere se provare oppure no a delineare il possibile programma del cambiamento. Assieme alle altre forze politiche, assieme alle altre forze di sinistra».

Le obietteranno che uno sforzo di progetto lo si può fare anche dall'opposizione.

«È un'obiezione risibile. Ha poco senso parlare di opposizione costruttiva nella situazione che si creerebbe. Non si può pensare di

collocare il partito all'opposizione del centro-sinistra, sapendo che dal nostro "no" deriverà la fine del governo».

Queste proposte non passeranno al comitato politico...

«Loso, loso».

E allora? Vede rischi di scissione?

«Io veramente vedo un partito in estrema difficoltà. E badate: non da ora. Questa sofferenza è iniziata all'indomani del 21 aprile. Quando Rc scelse la strada dell'interdizione, anziché quella, più difficile, che portava all'elaborazione di un progetto».

Le riformulo la domanda: ha

messato nel conto anche la possibilità di uscire da un partito che ha costruito?

«Vedremo quel che accade. Io mi sento parte della sofferenza di questo partito. Mi interrogo su cosa stiamo diventando, se è un partito che fa politica o se diventa una forza massimalista e testimoniale. Mi interrogo se scegliamo di essere dentro la sinistra oppure una parte che si limita a rappresentare, e autorappresentare, i propri interessi. Mi faccio queste domande. E in base alle risposte che mi darò, e che riceverò, deciderò il mio comportamento».

Amato: «Romano non inseguire Bertinotti»

ROMA Prodi? Non deve seguire Bertinotti «fino alle estreme conseguenze». E se dovesse cadere per aver detto di no a Rifondazione comunista, il premier «avrebbe comunque fatto la scelta migliore». Lo dice, in una intervista all'Espresso, Giuliano Amato. Fino ad ora, spiega, il governo si è comportato con coerenza, non modificando ulteriormente la Finanziaria. Quanto ai voti dell'Udr Amato dice che si potrebbero accettare, magari per provvedimenti di «riformismo attento alla tutela sociale». E se al posto di Prodi ci fosse D'Alema? «I problemi richiederebbero le medesime soluzioni».